57° ANNIVERSARIO DELLA GRANDE RIVOLUZIONE

Continuità dell'Ottobre

Il vasto processo anticoloniale e antimperialista che si è sviluppato nel mondo, l'estendersi delle idee che furono alla base della scelta compiuta, l'aprirsi di nuove prospettive per l'umanità intera testimoniano la validità permanente del messaggio di Lenin

Col passare degli anni la nostra riflessione sulla Rivoluzione di ottobre, anziché stemperarsi nella lontananza del tempo, si fa — e credo sia destinata a farsi sempre più — ricca di motivi nuovi. In questi giorni si ricorda la 57. ricorrenza di quella data. Ma già la parola «celebrazione» per questi anniversari ci sembra del tutto inadeguata ed è infatti quasi scomparsa dall'uso. Non di celebrare si tratta, ma di pensare, studiare, ripercorrere il lungo cammino da allora compiuto, confrontare i problemi di oggi a quelli del passato.

Anche ripensare la rivoluzione significa adesso qualcosa di diverso da ciò che poteva significare ieri. Per molti anni si pose un problema di imitazione. Non è cosa di cui ci si possa scandalizzare. Non vi è rivoluzione vera — non vi è, più in genere, grande evento storico — che non provochi come prima legittima ripercussione una spinta in quel senso: una spinta che per di più non è affatto condannata di per sé a restare sterile. Ma ogni rivoluzione è destinata anche ad avere conseguenze talmente vaste e profonde che le sue stesse esperienze iniziali non bastano a fornire una risposta per tutti gli sviluppi successivi. Da quel momento l'idea stessa dell'imitazione appare inadeguata. Ci siamo potuti rammaricare in passato per il ritardo con cui vasti settori del nostro movimento colsero le implicazioni di questa verità. Ci pare tuttavia che non vada nemmeno dimenticato quanto precoce sia stata — nell'ultimo pensiero di Lenin ad esempio o, per quanto ci riguarda più direttamente, nella riflessione di Gramsci — la consapevolezza di quella necessità innovatrice.

Ma pur quando la semplice tendenza imitativa cedeva il posto a più maturi programmi politici, una scelta drammatica continuava a presentarsi: di fronte alla rivoluzione e alle sue stesse conseguenze, perfino quando queste erano assai lontane dalle premesse, restava l'esigenza di schierarsi, prendere parte, essere pro o contro, in quanto ciò voleva dire battersi per un indirizzo storico di rinnovamento e di emancipazione, piuttosto che per l'indirizzo opposto. Vi è appena bisogno di ricordare quale tensione una simile alternativa presentasse quando il campo della controrivoluzione prese il volto del fascismo o anche quando lo scontro si profilò come possibile conflitto atomico su scala mondiale. Che poi la scelta della rivoluzione fosse giusta sono stati i fenomeni fondamentali della nostra epoca a confermarlo: la formazione di una vasta catena di stati in Europa e in Asia che si richiama al socialismo e all'Ottobre, l'emancipazione politica dei continenti oppressi dal sistema coloniale, la grande ampiezza presa dal movimento operaio nei paesi industrializzati, la estrema diversità e consistenza delle battaglie che oggi vengono condotte nei diversi paesi per un'avanzata di vera democrazia. Si potrà discutere la misura in cui ognuno di questi aspetti del mondo moderno è stato direttamente influenzato dalla Rivoluzione di ottobre, ma che in vario modo tutti ne siano «figli» è difficilmente contestabile.

Proprio perché tanto vasto e tanto diverso, tanto contraddittorio perfino, è il mondo nato dalla rivoluzione, la semplice difesa del grande valore dell'Ottobre non basta più. Certo, vi è ancora in sede storica oltre che politica chi sostiene che l'Ottobre fu solo un «colpo di mano» bolscevico o un «errore» di Lenin. Ma a parte la sua inconsistenza, che può e deve essere dimostrata nell'analisi dei fatti del passato, non si vede quale rilievo reale una simile tesi possa avere oggi nelle battaglie emancipatrici delle classi, dei popoli, nello stesso scontro delle idee e degli interessi contrapposti, di cui è fatta la lotta politica nel mondo. Perfino l'illusione di risolvere la grande disputa aperta dall'Ottobre con l'impiego delle armi, magari nucleari — illusione che sappiamo quanto fosse tenace ancora non molti anni fa nei circoli dirigenti dell'imperialismo — è oggi in palese decadenza, se non altro per essersi rivelata impossibile oltre che catastrofica. L'idea della coesistenza pacifica fra paesi a diverso regime ha fatto molta strada negli ultimi tempi. Ripercorrere il cammino storico di questo principio sarebbe interessante, ma è cosa che non può essere fatta nel corso di un articolo. Eppure non può essere dimenticato quanto precoce fosse stata anche quella intuizione nel pensiero dei primi dirigenti bolscevichi e quanto tenace sia stata più tardi la lotta che nel suo nome è stata condotta.

Direi che è a questo punto che si coglie uno dei motivi fondamentali della rivoluzione, della sua vittoria anche in una Russia isolata e affamata, della sua influenza universale, che è andata crescendo anche quando tutto sembrava congiurare per liquidarne l'esito e persino le tracce. Ciò che ancora ci colpisce nell'Ottobre, nelle sue immediate conseguenze e nello stesso successivo sviluppo dell'URSS con tutta la sua tragicità è come essi ci abbiano presentato per la prima volta concentrati nello spazio e nel tempo tutti i problemi fondamentali della nostra epoca e non di un solo paese, ma del mondo nel suo complesso, quei problemi che oggi noi sentiamo dilagare dappertutto attorno a noi e di cui pure solo adesso gran parte del mondo diventa consapevole. Lasciamo pure stare le formule, necessariamente approssimative, con cui quella realtà fu sintetizzata a suo tempo: la Russia come «anello più debole» o come «nodo delle contraddizioni» dell'imperialismo e così via. Neanche vogliamo parlare in questo momento delle concrete risposte che a quei problemi furono date nelle diverse fasi delle più che semisecolari vicende dell'URSS. Tale vastissimo campo è ancora largamente aperto all'indagine storica. Ma credo anche che questa sarà tanto più fruttuosa quanto più terrà presente che la rivoluzione russa, nonostante tutta l'arretratezza del paese o forse proprio per la sua particolare arretratezza, è stata la vera fucina dove i più drastici dilemmi del nostro tempo sono venuti alla luce e dove lo stesso pensiero marxista si è dovuto misurare con essi nella loro globalità.

Quanto a noi, cercheremo qui di cogliere questo nesso solo per qualche tema che oggi gli avvenimenti hanno portato con prepotenza in primo piano. La crisi economica, ad esempio. Ho visto che nella polemica giornalistica non solo in Italia c'è chi si consola irridendo oggi le tesi, poi ampiamente criticate, con cui il Comintern accolse e tentò di spiegare la crisi mondiale... del '29. E' un gioco facile, ma inutile. Intanto perché le tesi altrui all'epoca erano ben più rozze. Poi perché ben pochi oggi reagiscono agli avvenimenti col determinismo meccanico che poteva aver corso a quell'epoca. Ma finché si resta a queste schermaglie si perde di vista l'essenziale. La duplice esigenza — e non sempre facilmente conciliabile — di pianificazione dell'attività economica e nello stesso tempo di partecipazione, di controllo democratico, di consenso alle scelte che un simile indirizzo impone non sono mai stati tanto forti come adesso, né tanto importanti se si vuole uscire davvero dalla crisi presente e non sperare soltanto che qualche palliativo possa da solo riaggiustare le cose.

Conosciamo benissimo le obiezioni che a questo proposito si possono levare da più parti per indicarci i limiti che nel rispondere a quelle esigenze hanno avuto tutte le concrete esperienze socialiste compiute sinora che si sono svolte quasi tutte affrontando contemporaneamente — ma in anticipo sulla maggior parte degli altri paesi — un secondo problema fondamentale dei nostri tempi: quello del sottosviluppo e del necessario sforzo per uscirne. Ma simili obiezioni, anche quando hanno una loro validità, non eliminano affatto il valore di contrapposizione dialettica, che quelle esperienze hanno comunque avuto, indicando un nuovo tipo di crescita e di espansione economica e sociale, retto da regole diverse e guidato da finalità opposte a quelle che avevano dominato lo sviluppo capitalistico nelle sue fasi successive.

L'idea stessa di un'unica rivoluzione mondiale che guidò i primi combattenti dei soviet poté esprimersi all'inizio in forme destinate ad apparirci oggi persino ingenue. Eppure, se tali ci sembrano adesso è proprio perché un grande processo rivoluzionario mondiale c'è stato e ha dato risultati sconvolgenti: un processo certo ben più contrastato e articolato di quanto perfino le menti più illuminate avessero intravisto in un primo momento, ma che ha conservato comunque una sua profonda, sostanziale unità. Le forze fondamentali, che sono protagoniste di tale processo su scala mondiale, erano già presenti tutte negli scontri furibondi che al suo nascere la rivoluzione provocò nella Russia dei soviet e attorno ad essa.

Anche qui si potrà osservare che proprio a causa della rivoluzione (ma sarebbe assai più esatto dire a causa dell'isolamento «profilattico» cui essa fu sottoposta dal campo avverso) si ruppe quell'unità dell'economia mondiale, che l'imperialismo aveva creato, sia pur fondandola sullo sfruttamento di interi continenti da parte del capitale di alcune nazioni. E' vero. Non scompare però per questo il problema che allora si pose. Quell'unità non poteva essere vitale dal momento che si reggeva sulla degradazione di centinaia di milioni di uomini. Ma una diversa unità era ugualmente indispensabile. Oggi è questa, per ammissione quasi generale, l'esigenza di fondo che emerge da una crisi economica, che ha proprio nei tentativi di mantenere i vecchi rapporti di subordinazione fra le diverse componenti della economia mondiale uno dei suoi motivi essenziali.

La vitalità della rivoluzione si misura con i problemi nuovi che essa genera e affronta di continuo e con lo spirito innovatore che essa alimenta in chi guarda alla loro soluzione.

Giuseppe Boffa

1920: COMIZIO A ROMA DI SOLIDARIETA' CON IL PAESE DEI SOVIET

Una rara immagine di un episodio del vasto movimento di solidarietà che si sviluppò in Italia con la giovane Repubblica dei Soviet aggredita dalle potenze capitaliste per «strangolare il comunismo nella culla». Siamo nell'ottobre del 1920 e i lavoratori romani si riuniscono nell'Orto Botanico in un comizio di appoggio ai rivoluzionari bolscevichi in lotta contro la reazione bianca e gli eserciti di occupazione.

AUMENTANO I PUNTI DI SUCCESSO DELLA OFFENSIVA DI PACE DELL'URSS

Coesistenza: politica dell'ottimismo

Smentiti dai fatti i tentativi della stampa internazionale di insinuare «perplessità» nella linea della politica estera sovietica dopo la scomparsa dalla scena di Nixon, Brandt e Pompidou - La Pravda: esiste ora una possibilità reale di risolvere costruttivamente i problemi mondiali

Dalla nostra redazione

MOSCA, *novembre.*

A fine ottobre del 1973, nel suo discorso al Congresso mondiale delle forze di pace, Breznev disse: «La nostra filosofia della pace è la filosofia della concezione ottimista della storia. Malgrado la complessità e il carattere contraddittorio della situazione contemporanea, noi siamo certi del successo dell'offensiva di pace che si è oggi largamente dispiegata».

L'anno trascorso ha confermato ampiamente questa valutazione. Certo, la situazione mondiale è rimasta complessa e contraddittoria, nuove luci e nuove ombre si sono aggiunte a quelle preesistenti, ma l'azione dell'URSS per la costruzione di rapporti internazionali basati sulla coesistenza pacifica e sulla cooperazione tra Stati a sistema sociale differente, non soltanto non ha perduto colpi, ma ha acquistato nuovo dinamismo.

Espressione concreta di questo slancio è il fitto calendario di incontri ad alto e ad altissimo livello che tra ottobre e dicembre di quest'anno vedrà impegnati i massimi dirigenti sovietici e in primo luogo lo stesso Breznev. In verità si può dire che raramente un anniversario della Rivoluzione è coinciso, come l'attuale 57°, con un periodo di attività diplomatica sovietica così intenso e interessante un arco di paesi così ampio.

Ricordiamo alcune date: dal 16 al 18 ottobre è stato a Mosca il ministro degli Esteri egiziano, Ismail Fahmi con il quale è stato concordato un incontro di Breznev con Sadat nel gennaio 1975 al Cairo. Nella settimana seguente è giunto nella capitale sovietica il segretario di Stato americano Kissinger: principale risultato del suo viaggio è stata la fissazione del «vertice di lavoro» Breznev-Ford del 23-24 novembre nella regione di Vladivostok. Il giorno dopo la partenza di Kissinger, il 28 ottobre, si sono aperti sempre a Mosca i colloqui del cancelliere tedesco-federale Helmut Schmidt con Breznev e Kossighin. Lo stesso Breznev dal 5 al 7 dicembre si recherà in Francia per incontrare, in una «visita di lavoro», il presidente Giscard D'Estaing.

Abbiamo citato soltanto gli incontri di maggiore eco. Ad essi si debbono aggiungere le visite, già effettuate, di Podgorni in Finlandia, del primo ministro pakistano Ali Bhutto a Mosca e quelle prossime, sempre nella capitale sovietica, del primo ministro di Ceylon, signora Bandaranaike, dello scià di Persia Reza Pahlevi e del presidente dello Zambia, Kenneth Kaunda.

L'insieme di questa attività è una chiara risposta a talune illazioni apparse sulla stampa mondiale circa presunte perplessità che sarebbero sopravvenute nell'URSS sulla linea di politica estera, e ciò in seguito alla scomparsa, fisica o politica, dei tre principali interlocutori dei sovietici degli ultimi anni, e cioè il presidente francese Pompidou, il cancelliere di Bonn Willy Brandt e il presidente degli Stati Uniti, Nixon.

E' ovvio che nella politica internazionale non si può non tenere conto, nello sviluppare una certa linea, delle personalità che dirigono i singoli paesi, della loro capacità e volontà di affrontare i problemi con realismo, degli obiettivi che si pongono e del complesso gioco delle forze che all'interno li sostengono o li avversano. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, ad esempio, a Mosca non viene ignorato il fatto che due dicasteri chiave dell'attuale amministrazione (come di quella di Nixon, del resto) e cioè i ministeri degli Esteri e della Difesa sono diretti da due politici, Kissinger e Schlesinger, che guardano con occhio diverso alla prospettiva della distensione ed ai rapporti con l'URSS.

Ma l'«ottimismo» che anima la politica estera sovietica non si basa certamente sulle personalità dei possibili interlocutori; in una certa misura questo «ottimismo» si situa ad un livello superiore dello stesso presupposto che la politica della coesistenza pacifica è la sola alternativa ragionevole alla «guerra fredda» e ai pericoli che questa comporta per l'intera umanità. Alla base della politica estera sovietica, scrive la *Pravda* dello scorso 13 ottobre in un articolo di bilancio degli ultimi dieci anni, sta il fatto che «avendo valutato il rapporto delle forze nel mondo, il suo cambiamento a favore del socialismo», il PCUS è giunto alla conclusione «che esiste una possibilità reale di ottenere una svolta radicale nella situazione internazionale, di porre mano alla soluzione costruttiva dei problemi mondiali giunti a maturazione».

«L'efficacia della politica estera sovietica — sottolinea l'organo centrale del PCUS — si manifesta nel fatto che essa ottiene risultati concreti, tangibili, che avvicinano realmente una pace solida e giusta».

Una regione del mondo in cui questo giudizio trova conferma è l'Europa. Basta pensare a quale era il clima in Europa dieci o soltanto cinque anni fa e paragonarlo a quello di oggi, per vedere i passi avanti che sono stati compiuti. Difficoltà — si fa notare — ancora esistono e si manifestano nei lavori della seconda fase della conferenza pan-europea per la sicurezza e la cooperazione, o alle trattative di Vienna per la riduzione delle forze armate e degli armamenti nel centro del continente, ma l'impegno è teso alla ricerca di soluzioni accettabili da tutte le parti per costruire su questa base una Europa di pace e di collaborazione.

L'Europa, d'altra parte, con gli esempi del Portogallo e della Grecia, offre agli occhi dei sovietici una riprova del principio permanentemente affermato dall'URSS secondo il quale la coesistenza pacifica non significa il mantenimento dello *status quo* ma facilita, nei paesi capitalistici, la lotta per il progresso e le trasformazioni politiche e sociali.

Un altro campo nel quale la politica dell'URSS raccoglie frutti è quello delle relazioni con gli Stati Uniti. La Unione Sovietica respinge con forza l'accusa di «collusione tra le due superpotenze», ma ritiene a giusta ragione che URSS e Stati Uniti, in quanto Stati più potenti a sistema sociale contrapposto, abbiano una particolare responsabilità per la salvaguardia della pace nel mondo.

Tra i due Paesi, rileva la *Pravda*, i problemi non risolti sono ancora numerosi ed importanti, ma a Mosca si è convinti che «se si dà prova di buona volontà, è possibile trovare la via della soluzione». Ciò vale in particolare per la questione cardine della limitazione degli armamenti strategici offensivi; dopo gli ultimi colloqui di Kissinger con Breznev, l'atmosfera che si respira nella capitale sovietica è di prudente fiducia, il che significa che dovrebbe essere osservato l'impegno oggi esistente tra i due Paesi di sostituire il più rapidamente possibile l'accordo provvisorio concluso nel 1972 con un trattato valido sino al 1985 e comportante «limitazioni sia quantitative che qualitative».

Un terzo settore infine nel quale i progressi sono definiti «concreti e tangibili» è quello dello sviluppo della cooperazione economica tra l'Est e l'Ovest, la quale, per quanto riguarda l'URSS, acquista sempre più il carattere di cooperazione in progetti di dimensioni gigantesche e a scadenza sempre più lontana. Ad esempio, la durata dell'ultimo contratto di fornitura di gas naturale sovietico alla RFT si proietta, per la prima volta nella storia degli scambi internazionali, sino al 31 dicembre 2000.

Se queste sono le principali luci nell'attuale situazione internazionale, a Mosca non si nascondono le ombre e tra queste, in primo luogo, i difficili rapporti con la Cina popolare e il perdurare del conflitto nel Medio Oriente.

Verso la Cina, da parte sovietica nel giro di poco più di un mese sono state compiute due caute aperture. La prima è costituita dal messaggio indirizzato ai dirigenti cinesi in occasione del venticinquesimo anniversario della fondazione della RPC: tale messaggio è stato definito da qualche osservatore «insolitamente lungo e relativamente caloroso».

La seconda cauta apertura era implicita nell'affermazione contenuta in un recente discorso di Kossighin secondo la quale l'URSS farà «tutto quanto da essa dipende affinché la sua frontiera con la Cina sia, in tutta la sua estensione, una frontiera di pace, di cooperazione, di buon vicinato e di amicizia tra i popoli sovietico e cinese».

Da Pechino, a quanto risulta, è pervenuto un telegramma di risposta alle felicitazioni sovietiche che si è semplicemente limitato a ringraziare: cui ha fatto seguito, in occasione del 7 novembre, un messaggio, nel quale si afferma che le divergenze ideologiche fra i due paesi non dovrebbero impedire la normalizzazione dei rapporti «negli interessi fondamentali dei due popoli».

Per il Medio Oriente, il giudizio sovietico è preoccupato. In un discorso di poco meno di un mese fa, Breznev aveva parlato di «barile di polvere che può esplodere da un momento all'altro». I successivi colloqui con Kissinger non hanno portato chiarimenti sostanziali. Novità positive, tuttavia, vengono considerate, dopo il recente «vertice» di Rabat, l'accresciuto peso e prestigio dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina e l'orientamento dei paesi arabi a rafforzare la loro unità.

La solidarietà con la causa araba rimane un fattore permanente della politica sovietica. Essa discende dal principio che parte integrante della lotta per la pace e la distensione sono il sostegno politico e l'aiuto materiale ai popoli che si battono per la loro liberazione sociale e nazionale. Ciò vale in particolare, oltre che per i paesi del Medio Oriente, per il Vietnam e per Cipro.

Un'altra «ombra» della situazione deriva da quella che i sovietici definiscono la «crisi economica, politica, ideologica, culturale e morale della società borghese». L'URSS ritiene infatti che la crisi, nell'aggravare le contraddizioni tra gli Stati capitalisti, porta con sé nuovi elementi di tensione nei rapporti internazionali e nuove minacce alla pace ed alla sicurezza.

Un bilancio della situazione internazionale nell'occasione dell'anniversario della Rivoluzione di Ottobre non può non tenere conto, oltre che dei progressi, anche degli ostacoli. E' quanto i sovietici non mancano di fare, ma per essi, al di là delle singole «voci» del bilancio, ciò che conta è il quadro complessivo che ne deriva. Questo quadro, per usare le parole del discorso di Breznev al recente pranzo in onore di Schmidt, mostra che «la ricerca attiva delle vie che conducono alla comprensione e alla cooperazione pacifica tra gli Stati è senza dubbio divenuta la tendenza dominante della attuale vita internazionale».

Romolo Caccavale

Lettere all'Unità

Perchè e come bisogna puntare sull'agricoltura

Cara Unità,

è veramente sbalorditivo dover costatare l'insensibilità che dimostra il governo di fronte alla crisi che investe l'agricoltura. Bisogna — secondo le proposte dei sindacati e del nostro Partito — iniziare al più presto una riconversione del processo produttivo, che sia soprattutto diretta a favorire lo sviluppo e la trasformazione dell'agricoltura, in quanto solo questo settore può ancora offrire sbocchi sia d'occupazione che di produzione. Ovviamente ciò non vuol dire che gli operai devono essere dirottati verso l'agricoltura, ma al contrario, vuol dire che la riconversione dell'industria deve essere indirizzata a produrre macchine per lavorare la terra e per trasformare i prodotti che l'agricoltura produce, nonchè verso il soddisfacimento dei servizi sociali di trasporto. Bisogna altresì dare la possibilità ai contadini di acquistare le macchine, se si vuole accrescere la produzione e favorire non solo la permanenza dei contadini sulla terra ma l'eventuale ritorno di quanti sono stati costretti ad abbandonarla.

Purtroppo non c'è nessun segno concreto che vada in questa direzione, anzi i segni sono in senso opposto: basti pensare all'ultimo aumento dei fertilizzanti, il quale ha spinto molti contadini a rinunciare alle semine! Gli agrari, dal canto loro, anzichè essere sensibili alle esigenze di potere di contrattazione che vengono avanzate dai braccianti, si siano arroccati su posizioni di irresponsabilità e di sfida (come qui in Calabria, dove l'arretratezza è più macroscopica). E' necessario che tutte le forze democratiche sappiano trovare l'unità per imporre un cambiamento di indirizzo.

FRANCESCO PAPARO
(Capo lega dei braccianti di Guardavalle - Catanzaro)

«Sì al voto ai diciottenni senza aumento dei parlamentari»

Cara Unità,

sono un tuo abbonato e ti scrivo per proporre che il PCI avanzi un'iniziativa affinchè anche col voto ai diciottenni — e quindi con un notevole aumento degli elettori — non aumenti il numero dei parlamentari. Io sono di accordo che si conceda il voto ai giovani e che sia abbassato il limite d'età per essere eletti, ma ritengo inopportuno un allargamento delle Camere. L'Italia è già uno dei Paesi che ha più parlamentari del mondo: per esempio, l'Unione Sovietica, con 252 milioni di abitanti, ha 1.527 parlamentari; noi ne abbiamo più di mille con appena 55 milioni di abitanti. A mio avviso oltre che aumentare una voce sulle spese statali, aumenterebbero la burocrazia e la proliferazione dei partiti, cosa che considero sbagliata. Semmai, ritengo che sia necessario lottare per dare più potere alle Regioni e ai Comuni (anche qui il numero degli eletti dovrebbe fermarsi al livello attuale), dando semmai più spazio alla base attraverso gli organismi di quartiere. Voglio terminare ricordando che quando il nostro partito si è battuto contro gli aumenti degli stipendi ai parlamentari, ha riscosso tanta simpatia tra le masse e soprattutto tra i ceti popolari, medi ed operai.

GIANCARLO SABBIONI
(Imola - Bologna)

L'operaio che ha capito il problema dell'alimentazione

Cara Unità,

vorrei intervenire brevemente sui problemi suscitati dalla trasmissione televisiva Pane al pane che, secondo me giustamente, è stata criticata nel Controcanale per la scarsa, in buona o cattiva fede che sia, profondità di analisi delle cause reali che portano gli italiani ad una errata alimentazione. In questo senso trovo assolutamente sbagliata la posizione dello studente di Brisighella nella lettera pubblicata il 3 novembre scorso, il quale intravede un pregiudizio iniziale nelle recensioni di g.c. sul programma stesso: il chiedere che il problema dell'alimentazione venga affrontato finalmente «dal punto di vista della produzione anzichè da quello del consumo, dal punto di vista della collocazione di classe anzichè da quello delle medie» vuole dire semplicemente chiedere che non si faccia un discorso mistificatorio sull'educazione alimentare degli italiani, e quindi più in generale sulla vera medicina preventiva. Quella che attualmente troppo spesso sta passando per prevenzione, e come tale sbandierata davanti all'opinione pubblica, è solo il riconoscimento di forme morbose già in atto o latenti: perchè è assolutamente vero che l'unico reale prevenzione è la rimozione delle cause sociali e di classe che sottostanno ai vari stati patologici, e quindi anche a quelli del metabolismo dei grassi, degli zuccheri, ecc.

In questo senso sembra giusto allora parlare anche degli altri fattori, non meno importanti della quantità di elementi nutritivi introdotti che incidono sul metabolismo, e cioè voglio dire gli stress fisici e psicologici, il ritmo lavorativo, e quindi lo ambiente in generale che chi studia medicina o è medico come me, sa essere fondamentali anche per i disturbi metabolici. E poi, come non affrontare il problema della manipolazione degli alimenti da parte dell'industria alimentare che, in assenza quasi totale di legislazione in proposito, con i processi di lavorazione può alterare gli elementi componenti gli alimenti? E infine, siamo forse bambini per non pensare che chi ha il potere economico può indirizzare in ragione del profitto, e non certo della salute, il consumo di determinati alimenti facendoli passare per sani quando non lo sono assolutamente, come capita per taluni prodotti dietetici per l'infanzia che fanno crescere il bambino «ben paffuto», ma che contemporaneamente inducono uno stato per cui lo stesso bambino è predisposto, nell'età adulta, all'obesità, al diabete, all'infarto?

Uno che ha capito tutto della propria alimentazione è un operaio della FIAT intervistato nella trasmissione di mercoledì 6 novembre, il quale alla domanda se era soddisfatto della propria mensa aziendale, ha risposto: «Non si mangia nè bene nè male, si mangia da operai». Ed è proprio in questi termini, di classe, che, secondo me, va affrontato anche il problema dell'alimentazione.

dott. ALBERTO COSTA
(Milano)

L'attrice risponde ai padroni della fabbrica occupata

Caro direttore,

è andata così. In un ristorante di Milano, dove mi ero appena seduta per pranzare, sono arrivati davanti al mio tavolo due distinti signori che molto gentilmente mi hanno chiesto se ero la signora Volonghi. «Sì», ho risposto. Uno dei due mi ha chiesto ancora: «Stamattina avete fatto uno spettacolo in una fabbrica occupata della Valpolcevera?». «No, non abbiamo fatto un vero e proprio spettacolo», dico io, «siamo andati per stare un po' con gli operai, per renderci conto di persona, per...». Non ho avuto neanche il tempo di finire la mia frase che, con voce un po' alterata e arrossendo in viso, questo signore mi ha detto: «Per solidarietà, vero? Bene, questo è il proprietario della fabbrica e voi attori siete tutti dei pagliacci». Sono usciti dalla saletta dove stavo, subito inghiottiti dalla gente che l'affollava.

Sono rimasta sbigottita. Sono passati dieci giorni e lo sbigottimento dura ancora. Che senso ha tutto questo? Cosa vuol dire offendere una persona, una categoria di persone e scappare come hanno fatto questi due signori?

«Pagliacci»! Non è che lo eravamo forse tutti, ma badino bene, signor Olivetti e signor Fila, «tutti» (giacchè non mi sento di assumermi la responsabilità di una parola tanto offensiva diretta solo a una categoria di persone), quando in un'orgia di inaugurazioni, di tagli di nastri, brindavamo felici e sorridenti a un boom economico che non sappiamo ancora oggi quanto sia stato vero o falso?

Ma ora perchè «pagliacci»? Perchè siamo andati a visitare una fabbrica occupata? Perchè abbiamo portato solidarietà a questi operai che tentano di difendere il loro posto di lavoro? Lavoro che svolgono ora al freddo e in condizioni disagiatissime? «Pagliacci» perchè tentiamo di capire i problemi che purtroppo pesano sul nostro Paese? E perchè interessandocene vorremmo spronare tutti a fare altrettanto? E infine perchè abbiamo detto a della gente che lotta «Non siete soli, siamo qui con voi»? Perchè «pagliacci»? Vorrei una vostra risposta, signor Fila, signor Olivetti, e che rispondeste anche all'operaio che con gli occhi angosciati, accompagnandomi all'uscita, mi ha detto: «Sono 27 anni che lavoro qui, come finirà, cosa ne sarà della mia liquidazione, della pensione? Capisce, è una vita di lavoro» Per me e per lui, grazie

LINA VOLONGHI
(Genova)

Crediamo di interpretare i sentimenti degli operai che hanno occupato la «Pettinatura Biella» e di tutti i lavoratori ringraziando Lina Volonghi e gli altri attori per il contributo dato a una battaglia sacrosanta. Stia tranquilla signora: i lavoratori e tutti i democratici sanno benissimo chi sono i «pagliacci», e hanno abbastanza forza e sensibilità per difendere non solo il posto di lavoro, ma i valori di civiltà, di cultura e di progresso di una società che lotta per cambiare.

Il disagio se la pubblicità è in ultima pagina

Cari compagni,

è con vivo disappunto che, ormai troppo spesso, mi capita di trovare l'ultima pagina del nostro giornale occupata dalla pubblicità. Pur rendendomi conto dell'importanza che assume, soprattutto in questo momento difficile per l'editoria, l'entrata dovuta alla pubblicità, non riesco a capire perchè non si limiti alle pagine interne lo spazio necessario a questo scopo. Mi sembra estremamente inopportuna l'utilizzazione dell'ultima pagina, specialmente in riferimento al fatto che le nostre bacheche espongono, solitamente, la prima e l'ultima pagina del giornale. A volte, addirittura, accade che il prosieguo degli articoli di prima pagina sia dirottato in penultima appunto per far posto alla pubblicità, con evidente nocumento alla funzione che assolve il giornale murale.

G. BATTISTA TOTIS
(Augusta - Siracusa)